

Requiem per la morte del pensiero nel nuovo spettacolo al Lirico

Gaber: «Odio i politici»

Il signor G. è sempre uguale, peggiorati sono gli altri

Gaber torna al Lirico, da stasera al 5 febbraio. Ha un nuovo spettacolo di monologhi e canzoni, scritto con Sandro Luporini, che s'intitola «E pensare che c'era il pensiero». Torna in una Milano che non ama più, «dove non succede più niente e dove sono scomparse le periferie dei bar». E a sentirlo vengono in mente le parole del suo nuovo lavoro: «Piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno».

Gaber interviene. Sia che reciti, canti, o risponda alle domande della conferenza stampa; si rivolge ai giornalisti con la stessa corroborante mancanza di compiacenza con cui tratta se stesso e gli altri in scena. Liquida le osservazioni sul suo mancato schieramento politico alle ultime elezioni: «La nostra più grande sciagura sono i partiti, è evidente che al loro interno ognuno si fa i fatti suoi, è evidente che è tutto un puro gioco di potere». Ma di nuovo potrebbe citare dal suo spettacolo: «Mi fanno male i politici... farebbero qualsiasi cosa, venderebbero i colleghi, gli amici, i figli... Darebbero coltellate ai compagni di partito pur di fottergli il posto. Non c'è più niente che somigli al coraggio, all'esilio, alla galera».

L'autore del «signor G.» (personaggio che compie 25 anni) dice: «Non sono cambiato. A volte mi sembra di dire le stesse cose dagli anni '70. Siete cambiati voi...».

«E pensare che c'era il pensiero»: che vuol dire? «Era un po' che sembra-



Giorgio Gaber nel suo nuovo recital (Foto Barbaglia)

AL TEATRO EDUARDO DI OPERA

I bambini della periferia

La storia di «Hanselmo e Greta», in scena solo stasera alle 21 al cineteatro Eduardo di Opera, parte da una degradata periferia urbana di orti abusivi, strade senza nome e senza numeri, e si inoltra in una giungla di case vere, quelle dell'altra città, dove tutto è tentazione.

Testo e regia di Marcella Tersigni, interprete Patricia Savastano, lo spettacolo presentato dalla compagnia «Ruotalibera» di Roma racconta la storia di due fratelli, entrambi cresciuti con la voglia di darsi alla boxe per riscattare un futuro di miseria. Hanselmo non vuol fare il rovbicchi come suo padre, e a Greta non piacciono le bambole. Quando i due arrivano a frequentare un ambiente diverso, si accorgono che le streghe sono signore seducenti e rispettabili, e non mangiano i bambini.

Poi, sulle baracche della periferia passa la rupa, e in riva al mare c'è una bella casa popolare che aspetta la famiglia. Non sembra una favola? Ma Hanselmo sparisce e la sorella parte alla sua ricerca.

Il biglietto d'ingresso costa 10 mila lire, ridotto 7 mila. Per informazioni, telefonare al numero 57.60.38.81.

va malato, ma ormai sta morendo»; al suo posto è nata l'opinione. Anzi l'isterica chiacchiera e il gratuito sfoggio di pareri. Lo spettacolo racconta

di una cosa che non c'è. Racconta dell'«assoluta mancanza di senso collettivo». E lo fa dal punto di vista di un uomo scettico, laico, e abituato a

indagare il senso sociale delle tante piccole disperazioni private.

«Non auspico certo un umantismo finto o velleitario... lo dico anche in una canzone, che occupa di qualcuno di cui non si conosce l'esistenza è solo il segno preoccupante di qualche carenza». E spiega: «L'egoismo di cui parlo nasce dalla mancanza di un qualsiasi senso di appartenenza: a una tribù, a un gruppo, a un Paese... se manca questo legame resta solo la ricerca spudorata del proprio vantaggio». E allora non rimane che accettare questa consapevolezza, assumere la lucidità. E fare uno spettacolo dove si canta di un mondo che ha smarrito l'equilibrio e la solidità, dove tutti ballano senza neanche accorgersene perché «l'abitudine è il surrogato della normalità... e l'ignoranza della felicità». Dove tessere l'elogio della masturbazione in quanto «scienza privata e universale», «rilancio dell'individuo» che «libera dalle untuose ideologie del sociale». E cantare la «canzone della non appartenenza» e ripetere «ma io ci sono, ci sono...».

Smarrite le ideologie, stabilito al loro posto che «fare il bagno nella vasca è di destra / far la doccia invece è di sinistra», non resta che l'arma dell'elenco. L'elenco di tutto quello che fa male, dalla televisione al modello 740, dai ladri ai giornalisti, dal futuro al tempo che passa. Con un grande rimpianto: «Non aver potuto lasciare in eredità ai nostri figli quello che abbiamo dimenticato di combattere e quello che abbiamo dimenticato di sognare».

Alessandra Cattaneo

Requiem per la morte del pensiero nel nuovo spettacolo al Lirico

Gaber: «Odio i politici»

Il signor G. è sempre uguale, peggiorati sono gli altri

Gaber torna al Lirico, da stasera al 5 febbraio. Ha un nuovo spettacolo di monologhi e canzoni, scritto con Sandro Luporini, che s'intitola «E pensare che c'era il pensiero». Torna in una Milano che non ama più, «dove non succede più niente e dove sono scomparse le periferie dei bar». E a sentirlo vengono in mente le parole del suo nuovo lavoro: «Piano piano ti allontani dal mondo, ma con fatica, senza arroganza, come un uomo sconfitto che riesce a vivere solo rifugiandosi nel suo piccolo mondo. Ma la salvezza personale non basta a nessuno».

Gaber interviene. Sia che reciti, canti, o risponda alle domande della conferenza stampa; si rivolge ai giornalisti con la stessa corroborante mancanza di compiacenza con cui tratta se stesso e gli altri in scena. Liquida le osservazioni sul suo mancato schieramento politico alle ultime elezioni: «La nostra più grande sciagura sono i partiti, è evidente che al loro interno ognuno si fa i fatti suoi, è evidente che è tutto un puro gioco di potere». Ma di nuovo potrebbe citare dal suo spettacolo: «Mi fanno male i politici... farebbero qualsiasi cosa, venderebbero i colleghi, gli amici, i figli... Darebbero coltellate ai compagni di partito pur di fottergli il posto. Non c'è più niente che somigli al coraggio, all'esilio, alla galera».

L'autore del «signor G.» (personaggio che compie 25 anni) dice: «Non sono cambiato. A volte mi sembra di dire le stesse cose dagli anni '70. Siete cambiati voi...».

«E pensare che c'era il pensiero»: che vuol dire? «Era un po' che sembra-



Giorgio Gaber nel suo nuovo recital (Foto Barbaglia)

AL TEATRO EDUARDO DI OPERA

I bambini della periferia

La storia di «Hanselmo e Greta», in scena solo stasera alle 21 al cineteatro Eduardo di Opera, parte da una degradata periferia urbana di orti abusivi, strade senza nome e senza numeri, e si inoltra in una giungla di case vere, quelle dell'«altra» città, dove tutto è tentazione.

Testo e regia di Marcella Tersigni, interprete Patricia Savastano, lo spettacolo presentato dalla compagnia «Ruotalibera» di Roma racconta la storia di due fratelli, entrambi cresciuti con la voglia di darsi alla boxe per riscattare un futuro di miseria. Hanselmo non vuol fare il rovbicchi come suo padre, e a Greta non piacciono le bambole. Quando i due arrivano a frequentare un ambiente diverso, si accorgono che le streghe sono signore seducenti e rispettabili, e non mangiano i bambini.

Poi, sulle baracche della periferia passa la rupa, e in riva al mare c'è una bella casa popolare che aspetta la famiglia. Non sembra una favola? Ma Hanselmo sparisce e la sorella parte alla sua ricerca.

Il biglietto d'ingresso costa 10 mila lire, ridotto 7 mila. Per informazioni, telefonare al numero 57.60.38.81.

va malato, ma ormai sta morendo»; al suo posto è nata l'opinione. Anzi l'isterica chiacchiera e il gratuito sfoggio di pareri. Lo spettacolo racconta

di una cosa che non c'è. Racconta dell'«assoluta mancanza di senso collettivo». E lo fa dal punto di vista di un uomo scettico, laico, e abituato a

indagare il senso sociale delle tante piccole disperazioni private.

«Non auspico certo un umantismo finto o velleitario... lo dico anche in una canzone, che occupa di qualcuno di cui non si conosce l'esistenza è solo il segno preoccupante di qualche carenza». E spiega: «L'egoismo di cui parlo nasce dalla mancanza di un qualsiasi senso di appartenenza: a una tribù, a un gruppo, a un Paese... se manca questo legame resta solo la ricerca spudorata del proprio vantaggio». E allora non rimane che accettare questa consapevolezza, assumere la lucidità. E fare uno spettacolo dove si canta di un mondo che ha smarrito l'equilibrio e la solidità, dove tutti ballano senza neanche accorgersene perché «l'abitudine è il surrogato della normalità... e l'ignoranza della felicità». Dove tessere l'elogio della masturbazione in quanto «scienza privata e universale», «rilancio dell'individuo» che «libera dalle untuose ideologie del sociale». E cantare la «canzone della non appartenenza» e ripetere «ma io ci sono, ci sono...».

Smarrite le ideologie, stabilito al loro posto che «fare il bagno nella vasca è di destra / far la doccia invece è di sinistra», non resta che l'arma dell'elenco. L'elenco di tutto quello che fa male, dalla televisione al modello 740, dai ladri ai giornalisti, dal futuro al tempo che passa. Con un grande rimpianto: «Non aver potuto lasciare in eredità ai nostri figli quello che abbiamo dimenticato di combattere e quello che abbiamo dimenticato di sognare».

Alessandra Cattaneo